

Pubblico in ritardo questo articolo di Cinzia Nachira, che mi è parso molto utile e che invece mi era sfuggito, come mi accade ormai sempre più spesso in conseguenza della sovrabbondanza di materiali pubblicati on line (che è anche una delle molte cause della mia crescente pigrizia nello scrivere per il sito). Stavo riflettendo più o meno sulla

stessa
lunghezza
d'onda
, ma
ero
stato
scoraggiato
dalle
tante
sciocchezze
pubblicate
in
rete
da
parte
degli
ammiratori
di
Putin e
Assad
, e
dagli
ancor
più
numerosi
"complottisti"
che
riducono
l'emergere
dello
"Stato
Islamico"
a
una
pura
e
semplice
"manovra
dell'imperialismo
americano"
.
Avendo
pubblicato
fin
dal
2011

molti
articoli
esaurienti
e
documentati
sulla
dinamica
delle
rivoluzioni
arabe
e
sul
fenomeno
dell'integralismo
che
riempie
i
vuoti
lasciati
dalla
loro
sconfitta
(solo
temporanea
,
spero
, in
sintonia
con Gilbert
Achcar
) , e
leggendo
e
ascoltando
tante
sciocchezze
in
proposito
, a
volte
mi
sembra
una
fatica
di
Sisifo

scrivere
ancora
o
anche
solo
tradurre
.

Questo articolo di Cinzia mi sembra complementare all'ottima intervista di Gilbert Achcar, [N](#)
[on](#)
[c'è](#)
[nulla](#)
[di](#)
[misterioso](#)
[nello](#)
["](#)
[Stato](#)
[Islamico”](#)

appena
pubblicata
sul
sito
. Come
quella
sottolinea
la
“normalità”
e
prevedibilità
del
rafforzamento
dello
Stato
Islamico
nel
Machrek
e
soprattutto
in
Europa
.

Condivido anche la sua citazione di Domenico Quirico, che demistifica la presentazione mediatica del fenomeno basata su "scenografici bombardamenti ovviamente chirurgici".

Posti di comando, convogli di blindati, capi sottocapi e gregari di ogni ordine e grado islamista, depositi di armi, tutto è stato sbriciolato per le edizioni della sera. Non dovrebbe esistere più nulla.

,
visto
anche
i
numeri
riferiti
dalla
solita
intelligence,
di
quei
forsennati
tra
il
Tigri
l'Eufrate
e i
monti
del
Libano”

Aggiungerei tuttavia che l'intelligence ha mostrato clamorosamente la sua totale inefficienza
anche
a
Parigi
e
dintorni
in
tutte
le
riprese
video
che
hanno
inondato
i
telegiornali
dal
caso
di
Charlie
Ebdo
in poi.
Sovrabbondanti

numericamente
, i
corpi
repressivi
dello
Stato
si
sono
rivelati
impreparati
e
quindi
incapaci
quando
invece
di
trovarsi
di
fronte
i
ragazzi
inermi
di
un
liceo
o
di
un
centro
sociale
o
persone
fragili
come Stefano
Cucchi
(o un
Aldovrandi
o un
Uva
)
hanno
dovuto
fare i
conti
con
combattenti

magari
scarsamente
addestrati
ma
armati
, e non
facilmente
identificabili
,
perché
spesso
provenienti
dal
pulviscolo
umano
della
piccola
malavita
di
quartiere
...

Vorrei ritornare sul tema della totale inadeguatezza delle forze che l'imperialismo europeo si
appresta
a
utilizzare
sugli
scenari
mediorientali
partendo
proprio
da
un
dato
: lo
"Stato
Islamico"
,
presentato
abituamente
come
un'entità
demoniaca
e

pressoché
invincibile
, in
realtà
controlla
con
poche
migliaia
di
combattenti
un'area
abitata
da
otto
milioni
di
persone
solo
perché
assicura
approvvigionamenti
,
energia
,
assistenza
sanitaria
non
peggio
di
altri
Stati
dell'area
. E lo
può
fare
perché
mantiene
relazioni
non
conflittuali
perlomeno
con la
Turchia
, ma
anche
la

stessa
Siria
, e con
alcune
delle
guerriglie
anti
Assad
, con
cui
effettua
scambi
di
prigionieri
e
di
merci. Il
cosiddetto
“contrabbando”
di
petrolio
con i
paesi
adiacenti
è
in
realtà
una
forma quasi
normale
di
commercio
che
avviene
da
tempo con
reciproco
beneficio

Da un servizio televisivo recentissimo, su una madre che si è recata a Raqqa per incontrare il proprio figlio

,
è
emerso
che
ci
sono
più
o
meno
regolari
pullman
di
linea
che
collegano
Damasco
a
Raqqa
. Il
problema
è
dunque
che
i
pessimi
governanti
del
Daesh
non
appaiono
ai
loro
sudditi
peggiori
di
Assad
e
della
maggior
parte
dei
governanti
della
regione
.

(a.m.1/1/16)

EMERGENZA: SE ABBIAMO CAPITO BENE...

di Cinzia Nachira

<http://www.rproject.it/?p=5032>

In Europa siamo tornati a sperimentare gli stati di emergenza, in alcuni casi proclamati, in altri applicati e non dichiarati.

Tutto questo

,
ci
viene
spiegato
, in
nome
della
"nostra
sicurezza"

.
Sicuramente

,
gli
attentati
perpetrati
a
Parigi
il
13
novembre
scorso

,
che
hanno
avuto
come
obiettivi
i
luoghi
simbolo
del divertimento: lo
stadio
di
Francia

,
il
teatro
Bataclan

,
diversi
bar e
bistrots
hanno
evidenziato
un
salto

di
qualità
, e
anche
di
quantità
di
vittime
colpite
,
rispetto
agli
episodi
precedenti
del 7 e
l'8
gennaio
con
il
massacro
nella
redazione
del
giornale
satirico
*Charlie
Hebdo*
,
il
sequestro
all'interno
dell'
*Hyper
Kasher*
con
l'uccisione
di
quattro
ostaggi
e
l'assassinio
a
freddo
di
alcuni
poliziotti

.
Al momento degli attacchi del gennaio scorso la Francia reagì cercando l'unità nazionale intorno al tema della "laicità" e della libertà di espressione, contro l'oscurantismo religioso

.
Alla grande manifestazione del 15 gennaio 2015, nessuno ha mai saputo quante persone effettivamente parteciparono tant'è che lo stesso *Charlie Hebdo* al suo ritorno in edicola pubblicò

una
striscia
che
recitava
:
“tre
milioni
in piazza
secondo
gli
organizzatori
;
tre
milioni
in piazza
secondo
la
polizia
:
trova
l’errore”

.
Anche
in
quel
momento
il
cordoglio
nazionale
fu
altissimo
e
veniva
sottolineato
con
insistenza
il
fatto
che
molte
delle
vittime
fossero
anch’esse
francesi
di

seconda
generazione
e
musulmane

.

L'impiegato
maliano
, come
l'autore
del
sequestro
e
degli
assassini
all'interno
del
supermercato
ebraico

,

che
riuscì
a far
fuggire
molti
sequestrati
ha
ottenuto
grazie al
suo
gesto
la
cittadinanza
francese
che
attendeva
da
tempo e
che
più
volte
gli
era
stata
rifiutata

.

Anche

all'epoca
la
sottolineatura
delle
origini
maghrebine
e
africane
dell'
"eroe"
e
di
alcune
vittime
servi
per far
emergere
"i
musulmani
buoni"
che
la
Francia
era
disposta
ad
accettare
:
quelli
che
a
costo
della
vita
difendevano
il
Paese
.

Anche quegli episodi furono utilizzati dal governo francese, come da tutti i governi europei,
per dare
l'impressione
di
un'unità

incrollabile
di
fronte
a
coloro
che
minacciavano
“i
nostri
valori
e
il
nostro
modo
di
vivere”
. Ma
allo
stesso
tempo
il
fatto
che
il
giornale
satirico
fosse
stato
attaccato
per le sue
sortite
blasfeme
che
ridicolizzavano
l’Islam
e non solo, in un
certo
senso
rese
la
reazione
ambivalente
. Come se la
questione
si
riducesse

, per un verso, ad un
messaggio
ambiguo
:
difendiamo
le
nostre
libertà
,
compresa
quella
di
satira
, ma in
fondo
se la
sono
cercata
. Ma per un
altro
verso,
il
fatto
che
gli
obiettivi
colpiti
in
gennaio
fossero
“precisi”
favorì
la
reazione
e la
mobilitazione
.
Nonostante
la
ferocia
di
quegli
attacchi
e le
disfunzioni
evidenti

dei
vari
servizi
di
“
intelligence
”

degli
apparati
di
controllo
francesi

,
il
Paese
tornò
in
breve
tempo ad
una
situazione
di
“normalità”

.
Pochissimi
si
interrogarono
seriamente
sul
significato
profondo
di
quegli
episodi
e
sui
problemi
che
facevano
emergere
:
il
fallimento
delle
sedicenti
politiche

di
integrazione
degli
ultimi
decenni
.

Il ritorno alla normalità, evidentemente, significava che il centro della *Ville Lumière* tornava a
lle
sue
tranquille
abitudini
,
mentre
le
periferie
,
da
cui
provenivano
i
quattro
attentatori
,
tornavano
alla
“normale
disperazione”
, al
“normale”
apartheid,
alla
“normale”
disoccupazione
. In
una
parola
alla
normale
esclusione
.
Dieci
mesi
dopo

non
si
è
saputo
cogliere
l'occasione
per
rimettere
in
discussione
le
politiche
che
hanno
prodotto
la
disperazione

,
l'apartheid
e
l'esclusione
. Il 5
gennaio
2015 tutti i
reportages

giornalistici
o le
lunghissime
dirette
da
place de la
République
erano
un continuo
insistere
sul
fatto
che
i
musulmani
di
Francia
, e per
estensione
d'Europa

,
giuravano
“eterna
fedeltà”
a
noi
“bianchi”
che
facevamo
loro
il
favore
di
accettarli
. A
nessun
giornalista
venne
la
curiosità
,
nelle
ore
della
manifestazione
,
di
farsi
un giro per le
periferie
per
vedere
l’impatto
che
su
altre
fasce
di
popolazione
francese
poteva
avere
quella
vicenda
. Eppure

,
nel
2005 i
giovani
delle

banlieues

furono
protagonisti
di
una
delle
più
grandi
rivolte
urbane,
da
cui
emergevano
contemporaneamente
e
violentemente
tutte
le
contraddizioni
che
vivevano

.

Dieci anni dopo nessuno si è voluto porre una domanda: quale relazione esiste tra le speranze frustrate dalle promesse non mantenute dopo quelle rivolte e l'attrazione che sui

giovani
francesi
di
seconda
generazione
ha
il
Califfato
?
Nessuno
degli
attentatori
del
gennaio
scorso
, era un
integralista
islamico
fino
a
pochi
anni
fa. I
fratelli
Kouachi
(
gli
autori
della
strage
nella
redazione
di
*Charlie
Hebdo*
)
Coulibaly
(
autore
del
sequestro
dell'
*Hyper
Kasher*
)
spesso

sono
stati
ritratti
in
foto
che
nulla
hanno
di
religioso
,
anzi
il
contrario
. Le
stesse
caratteristiche
accomunano
gli
attentatori
del 13
novembre
: i due
fratelli
Salah
e
Brahim
Abdeslam
erano
proprietari
di
un bar a
Molenbeek
,
sobborgo
di
Bruxelles
dove
il
40%
dei
residenti
è
di
origine
immigrata

,
chiuso
per
spaccio
di
droga
e dove
si
vendevano
alcolici
. La
presunta
mente
degli
attacchi
di
Parigi

,
Abdelhamid
Abaaoud
anch'egli
nato
e
cresciuto
a
Molenbeek

,
proveniva
da
una
famiglia
immigrata
dal
Marocco
senza
particolari
problemi
economici
ed
aveva
studiato
in
una
scuola
di
Uccle

, un
sobborgo
elegante
di
Bruxelles
. Il padre
di
Abdelhamid
Abaaoud
, Omar,
qualche
mese
fa
aveva
dichiarato
: «
Avevamo
una
vita
fantastica
.
Abdelhamid
non era un
ragazzo
difficile
. Le
nostre
vite
sono
distrutte
. Ma
perché
vuole
uccidere
dei
belgi
innocenti
?
Noi
dobbiamo
tutto
a
questo
paese
». La
cugina

di
Abdelhamid
,
Hasna
,
uccisa
dall'esplosione
nell'appartamento
di
Saint Denis
durante
un raid
delle
forze
di
polizia
francesi
, era
un'imprenditrice
di
successo
, poi
travolta
nella
sua
attività
dalla
crisi
economica

.
Questi
brevi
ritratti
degli
attentatori
dovrebbero
aiutarci
a
comprendere
che
questi
giovani
hanno
percorso
, per
così

dire, la
strada
al
contrario
:
dall'integrazione
al
radicalismo
. A
giudicare
dalle
notizie
che
su
questi
giovani
sono
state
fornite
dai
conoscenti
e
dagli
stessi
parenti
,
sembra
di
assistere
ad un
fenomeno
di
rifiuto
non
tanto
dell'integrazione
quanto
dell'assimilazione
,
che
annulla
le
proprie
origini
culturali
,

religiose
e
politiche
. In
altri
termini,
rispetto
alle
generazioni
che
arrivarono
in
Europa
dai
Paesi
colonizzati
dalla
Francia
,
negli
anni
sessanta
del
secolo
scorso
quando
il
processo
di
decolonizzazione
giungeva
alla
fine,
quelle
successive –
nate
in
Europa
–
hanno
avviato
una
sorta
di
recupero
identitario

delle
proprie
origini
,
che
con
il
tempo
si
è
trasformato
in un
ripiegamento
e
nel
rifiuto
dell'ambiente
in
cui
sono
cresciute
. Le
generazioni
precedenti
arrivarono
in
Europa
legalmente
e
pur
scontrandosi
con
diffidenze
diffuse e
difficoltà
spesso
enormi
,
hanno
potuto
realizzare
almeno
una
parte
dei
loro

sogni
, non
tutte
le
loro
aspettative
sono
state frustrate e
deluse

.
Inoltre
, e non
è
un
dettaglio
ma un
elemento
fondamentale
, le
generazioni
che
hanno
fatto
la
lotta
di
liberazione
nei
loro
Paesi
negli
anni
sessanta
e
settanta
del '900
si
identificavano
in
molti
valori
occidentali
,
malgrado
che
questi

fossero
usati
dall'occupante
per
giustificare
l'occupazione
di
molti
Paesi
e
avevano
non
poco
influenzato
la
generazione
che
si
sollevò
contro
il
colonialismo
.
Inoltre
, le
generazioni
protagoniste
dell'ondata
delle
lotte
di
liberazione
nei
Paesi
sotto
il
giogo
dell'occupante
incrociavano
il
loro
destino
con
quelle
che
in

Europa
e
negli
Stati
Uniti
, come
nei
Paesi
dell'Est
europeo
,
si
sollevavano
in
una
rivolta
generazionale
e
politica
tale
da
determinare
dei
cambiamenti
duraturi
, ma non
eterni
e
soprattutto
non
esenti
dal
rischio
di
essere
rimessi
in
discussione
.

Oggi la situazione è molto diversa, ben più arretrata. Da molto tempo ormai quel senso di “destino comune” è

andato
perso
,
soprattutto
dopo
la
sconfitta
del
movimento
contro
la
guerra
che
nacque
all'indomani
dell'11
settembre
2001.
Questo
è
stato
un
fenomeno
determinato
da
diversi
fattori
,
che
come
risultato
finale ha
prodotto
una
crisi
fortissima
di
direzione
politica
dei
movimenti
in
Occidente
.
Questo
elemento

si
è
rivelato
fondamentale
quando
nel
2011
sono
scoppiate
le
rivolte
arabe
,
di
fronte
alle
quali
la
sinistra
europea
è
rimasta
sostanzialmente
disorientata
.
Questo
disorientamento
ha
determinato
l'incomprensione
profonda
dell'elemento
comune
e
profondo
delle
rivolte
contro
i
regimi
dispotici
arabi
.
Da
qui le
incomprensioni

profonde
delle
diverse
fasi
attraversate
dalle
rivolte
arabe
e del
fatto
che
la
reazione
brutale
in
particolare
del regime
libico
e
siriano
, in
assenza
di
una
direzione
politica
alternativa
all'integralismo
islamico
declinato
in
vari
modi
e
intensità
, non
poteva
che
favorire
la
sua
ascesa
fino
alla
proclamazione
del

Califfato
, come
progetto
politico-religioso
di
fatto
indipendente
dalla
lotta
contro
le
dittature
e
anche
autonomo
rispetto
ai
suoi
stessi
sostenitori
regionali

.
Tutto
questo
ha
fatto
da
sfondo
anche
alla
degenerazione
del
contesto
europeo

,
che
è
venuta
alla
luce
in
tutta
la
sua
ampiezza
dopo

le
stragi
di
Parigi
.
L'eurocentrismo
sfrenato
dettato
dalle
classi
dirigenti
nei
diversi
Paesi
europei
non ha
trovato
un
reale
contrappeso
, ma
invece
una
sostanziale
accettazione
dell'assioma
di
fondo
,
che
identifica
l'integralismo
islamico
come
effettivo
collante
politico
nei
Paesi
arabi
e
anche
tra
gli
europei
di

religione
musulmana
. In
questo
senso
, non
sorprende
la
proliferazione
di
teorie
naif
e
senza
alcun
fondamento
che
pretendono
di
accostare
fenomeni
storici
e
politici
molto
diversi
tra
loro
, la
cui
associazione
ha un
certo
fascino
a
sinistra
,
confondendo
in
una
amalgama
indistinta
tutto
il
resto
del

mondo
. Un
razzismo
appena
a
volte
velato
da
un
pietismo
buonista
, ma
che
dopo
le
stragi
parigine
che
rappresentano
una
manna
piovuta
dal
cielo
che
in
definitiva
rafforza
le
classi
dirigenti
europee
,
fallimentari
da
moltissimi
punti
di
vista.
Ci
riferiamo
alle
teorie
semplicistiche
più
in

voga
del
“il
nemico
del
mio
nemico
è
mio
amico”
, per
cui
oggi
Bashar
al
Assad
sarebbe
il
“male
minore”
rispetto
all’estremismo
sanguinario
del
Califfato
,
che
amministrando
loro
malgrado
circa
otto
milioni
di
iracheni
e
siriani
,
viene
definito
con la formula dell’
“islamo-fascismo”
che
non solo non
spiega
nulla

, ma
è
per
di
più
di
una
stupidità
sconcertante

.
Quest'ultima
trovata
sloganistica
ha per i
suoi
seguaci
diversi
vantaggi
apparenti
. Il
principale
tra
questi
è
il
non
doversi
porre
domande
su
cosa
sia
realmente
l'oggetto
della
formula.
Questa
identificazione
è
un
cedimento
all'eurocentrismo
in
voga
che
vuole

vedere
nel
fascismo
europeo
e
nel
nazismo
ciò
che
di
peggio
è
avvenuto
nella
storia
dell'umanità

.

Purtroppo

,

invece
così
non
è

.

Questa
formulazione

è
il
classico
errore
che
porta
a
vedere
il
fascismo
in
qualunque
cosa
non
ci
piaccia

,

sottovalutando
fenomeni
altrettanto

pericolosi

.

L'accostamento dell'integralismo islamico al fascismo è la dimostrazione di quanto poco si conosca quel fenomeno e le cause che ne hanno favorito l'ascesa

.

Sottolineiamo a scanso di equivoci che rifiutare la formula dell'islamo-fascismo non significa avere alcuna simpatia per l'integralismo islamico

.

Individuare le cause del successo dell'integralismo è fondamentale per comprendere di cosa parliamo ed

anche
per
trovare
i
mezzi
più
efficaci
per
combatterlo
. Non
è
qui
possibile
fare
un'analisi
molto
approfondita
, ma in
sintesi
è
chiaro
che
l'integralismo
islamico
ha
colmato
un
vuoto
politico
che
si
era
creato
dopo
la
sconfitta
negli
anni
settanta
del
secolo
scorso
, con la
complicità
dell'Occidente
,

delle
correnti
politiche
arabe
che
si
rifacevano
all'area
progressista
e
di
sinistra

.
Osserviamo
inoltre
che
spesso
oggi
molti
di
coloro
che
invocano
la
lotta
all'
"islamo-fascismo"
sono
gli
stessi
che
non
tanto
tempo fa
vedevano
nei
movimenti
armati
sunniti
in Iraq (
dopo
il
2003), o in Hamas in
Palestina
degli
interlocutori

possibili
. La
stessa
cosa
si
può
dire
delle
valutazioni
sull'Iran
degli
Ayatollah.
Ovviamente
,
queste
considerazioni
per un verso
avevano
un
fondamento
nel
senso
che
non
è
possibile
definire
tutte
le
organizzazioni
integraliste
islamiche
identiche
a
ciò
che
oggi
rappresenta
Daesh
, ma
ciò
è
giusto
solo
nel
momento

in
cui
questa
differenziazione
è
stata
fatta
per
comprendere
le
dinamiche
in
atto
nel
mondo
arabo
e non per fare
di
questi
gruppi
dei
possibili
“amici”
di
una
stessa
battaglia

.
Quando
ciò
è
accaduto
è
stato
perché
questa
attitudine
rappresentava
una
scorciatoia
rispetto
alle
sconfitte
subite
dai
diversi

movimenti
di
opposizione
sociale
e
politica
in
Occidente

.

Peraltro, l'integralismo islamico di matrice sunnita nella fase cruciale degli anni '70 e '80 del
XX secolo si

è
dimostrato
un
grande
alleato
dell'Occidente
, per poi
successivamente
trasformarsi
in un
boomerang
, come
mostra
la
storia
di
Al Qaida e del
suo
leader □
Bin Laden.
L'aver
abbandonato
a se
stesse
le
rivolte
arabe
del 2011,
soprattutto
in
Libia

,

Siria
e Yemen ha
consentito
a
Daesh
di
consolidarsi
e
trasformarsi
in un
progetto
statuale
con
ambizioni
territoriali
enormi
e
politicamente
totalitario
. Non
è
un
caso
se
questo
progetto
ha
iniziato
a
realizzarsi
nel
Paese
più
debole
,
già
frammentato
ben prima del 2014:
l'Iraq
. Le
vittorie
militari
che
hanno
consentito
a

Daesh
di
prendere
il
controllo
di
vaste
aree
della
Siria
e
dell'Iraq
hanno
fatto
sì
che
anche
nei
Paesi
del
Nord
Africa e
dell'Africa
sub-sahariana
, in
cui
da
tempo vi
erano
guerriglie
fondamentaliste
islamiche
(
dal
Mali,
alla
Nigeria, al Kenya e
alla
Libia
)
,
vari
gruppi
armati
e
molto
aggressivi

facessero
atto
di
“alleanza
con
il
Califfato”
. In
questo
modo
Mosul
e
Raqqa
sono
diventate
in
qualche
modo
il
centro
da
cui
si
irradiava
un
progetto
politico
preciso
.

L'impotenza dei fabbricanti di terrore

Le stragi di Parigi sono state utilizzate cinicamente dai governanti occidentali soprattutto per nascondere la loro incapacità politica in campo internazionale . In

questo
favorite
sia
dall'assenza
di
una
reazione
alle
loro
scelte
,
sia
da
un'evidente
campagna
di
stampa
di
intossicazione
dell'opinione
pubblica
che
dura
ormai
da
almeno
due
anni
.
Sicuramente
,
questa
campagna
di
stampa
,
che
in
alcune
fasi
non ha
visto
nessuna
dissonanza
, non
è

solo
frutto
di
pressioni
deliberate
sugli
organi
di
stampa
(
dalle
TV,
ai
giornali
fino
ai
cosiddetti
“social-media”).
Coloro
che
hanno
avuto
la
sventura
di
seguire
“in
diretta
TV”
gli
attacchi
a
Parigi
hanno
potuto
rendersi
conto
di
quanto
approssimative
e
ripetitive
erano
le
informazioni
che

venivano
date al
pubblico
: per
lunghe
ore non
è
stato
per
niente
chiaro
né
il
numero
delle
vittime
,
né
quanti
luoghi
fossero
stati
presi
di
mira
,
tantomeno
si
poteva
capire
quanti
terroristi
erano
in
azione
. La
ripetizione
ossessiva
di
numeri
falsi
e
delle
stesse
immagini
,

erano
evidentemente
funzionali
a
seminare
il
panico
.
Sentirsi
insicuri
anche
sul
divano
di
casa
propria
mentre
scorrevano
le
riprese
a
telecamera
fissa
, in
cui
prevaleva
l'oscurità
, era un
passo
breve
. A
tutto
questo
hanno
dato
un
enorme
contributo
immagini
con i
telefonini
riprese
da
persone
che
per

puro
caso
erano
sui
luoghi
degli
attentati
o
poco
lontane
.
Da
quella
mole
di
immagini
ne
sono
state
successivamente
estrapolate
alcune
che
sono
state
trasformate
in
"simboli
visivi"
. Solo
dal
giorno
dopo
,
soprattutto
dopo
che
era
stata
verificata
la
veridicità
della
rivendicazione
da
parte

di
Daesh
(con
l'aggiunta
—
priva
di
una
qualche
conferma
—
della
notizia
che
Al
Baghdadi
in persona
avesse
dato
l'ordine
del
massacro
)
,
soprattutto
via web ha
iniziato
a
circolare
una
protesta
per
il
fatto
che
non
ci
si
poteva
commuovere
solo per le
vittime
francesi
. Il
giorno
prima,
il

12
novembre
, a Beirut, in un
sobborgo
sciita
della
città
–
roccaforte
di
Hezbollah – era
stato
compiuto
un
attentato
suicida
(
anch'esso
rivendicato
da
Daesh
)
che
aveva
provocato
43
vittime
civili
,
passato
quasi sotto
silenzio
sui
media
occidentali
e non solo
perché
erano
sopravvenuti
gli
attacchi
a
Parigi
.
Ancora
prima,

il
31
ottobre
quando
un
aereo
russo
era
stato
fatto
esplodere
in
volo
uccidendo
224
turisti
russi
con
l'equipaggio
,
più
che
l'emozione
per le
vittime
di
quella
strage
era
prevalsa
la
considerazione
più
o
meno
esplicita
che
la Russia
poteva
in
qualche
modo
aspettarselo
visto
il
suo

intervento
diretto
in
Siria
. Un
analogo
ragionamento
era
stato
fatto
passare
anche
per
l'attentato
di
Beirut, con
l'aggravante
che
per
il
Libano
e i
Paesi
del
Vicino
Oriente
abbiamo
la
cattiva
abitudine
di
pensare
che
per
quelle
popolazioni
convivere
con le guerre
civili
e le
stragi
sia
quasi la
norma
.
Invece

,
tutte
quelle
vittime
erano
innocenti
esattamente
come i
giovani
massacrati
al

teatro

Bataclan

, allo stadio di Francia o seduti ai tavolini dei
*bistrot*s

. Ma ancora una volta le vittime francesi erano servite ad accorgersi delle altre. Subito dopo l'attentato all'aereo russo o quello di Beirut non era emersa nessuna identificazione con quelle vittime. Inoltre, va segnalato un altro elemento non di poca importanza: i cosiddetti "social-media", nei giorni immediatamente successivi alle stragi del 13 novembre, sono stati inondati dalle immagini della strage di Garissa in Kenya, dove il 2 aprile 2015, 148 persone, tra studenti e insegnanti, furono massaccate dagli

al Shabab

somali, senza che fosse specificato che si trattava di un episodio precedente. Si voleva dare la sensazione che tutto il mondo fosse colpito a tutte le latitudini. I tentativi di precisazione erano impossibili. Ma da questo era possibile porsi una domanda: tutti coloro che il 15 novembre spacciavano le stragi di Garissa come contemporanee a quelle di Parigi dov'erano il 2 aprile scorso, quando quei giovani erano stati massacrati? Dov'erano, una settimana dopo quella strage, quando la città di Garissa era stata teatro di una grande manifestazione organizzata dagli studenti del college preso di mira contro l'integralismo islamico e contro il governo keniota incapace di proteggere perfino un college d'élite? Un esempio lampante di eurocentrismo e razzismo di contrappeso. In altri termini, anche coloro che giustamente rifiutavano di accodarsi al "lutto europeo" solo in nome delle vittime francesi, in fin dei conti lo facevano paradossalmente grazie e a causa delle vittime parigine.

Questo fenomeno, divenuto, come si dice oggi, con un'estensione concettuale orribile, "virale" in rete, ha spinto alcune reti televisive e giornali a correggere temporaneamente il tiro. Anche se non sono mancati i casi di giornalisti, spesso ritenuti progressisti, che hanno rivendicato orgogliosamente, al contrario, il proprio diritto a esaltare le vittime europee perché colpite a "casa nostra". Citiamo solo un caso fra questi, Massimo Gramellini de *La Stampa*. Nel suo quotidiano breve intervento pubblicato in prima pagina il 19 novembre dal titolo significativo *Nel nostro giardino*

, scriveva:

Ai flagellanti che sono già all'opera per titillare una specialità della casa – il senso di colpa – vorrei garbatamente esprimere il mio dissenso. Non è il razzismo a guidare i nostri impulsi emotivi, ma un umanissimo criterio di prossimità. Ti preoccupi di più se va a pezzi l'appartamento del tuo vicino che se crolla un grattacielo su Marte. Le stragi immonde di Boko Haram in Nigeria ci sconvolgono, ma non ci coinvolgono. Gli attentati di Tunisi, in cui pure morirono quattro italiani, e quelli di Sharm el-Sheikh, villaggio vacanze europeo sul Mar Rosso, li abbiamo incassati con un certo autocontrollo. Al di là della naturale commozione per le vittime, il segnale che trasmettevano al nostro cervello era: non puoi più muoverti di casa. Ce ne siamo fatti una ragione. Ma gli eccidi di Parigi diffondono un messaggio molto più stringente: rischi la pelle persino se resti a casa tua. Dove per «casa» si intende non solo il luogo in cui abiti, ma la comunità che condivide le tue abitudini e i tuoi codici. L'Occidente, insomma. Sarà anche una debolezza, ma è davvero una vergogna o un delitto riconoscerla? [\[1\]](#)

Si potrebbe concludere che per Massimo Gramellini, e i molti che come lui la pensano, il vero problema era dove andare in vacanza, per cui se l'Egitto e la Tunisia sono diventate pericolose allora si sceglierà una meta domestica, prima di Parigi. Dopo Parigi, invece, come successe all'indomani dell'11 settembre 2001, ci scopriamo vulnerabili “perfino a casa nostra” perché, inoltre, chi ci colpisce non viene da fuori (come nel 2001) ma lo abbiamo accanto a noi e per molto tempo ha “condiviso le tue abitudini e i tuoi codici”. Il clima di terrore e paura che si è creato in Europa ha due origini ben identificabili: l'imperizia dimostrata dai servizi e apparati “di sicurezza” beffati in modo imbarazzante e l'incapacità da parte dei Paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti, di trovare una strategia per affrontare il caos nel Vicino Oriente.

Questo clima ha determinato i moltissimi casi di falsi allarme, alcuni ridicoli, altri insensati, ma tutti dettati in realtà dal razzismo. Ma anche le “grandi operazioni” antiterrorismo che hanno tenuto in stato di coprifuoco non dichiarato Bruxelles o il raid della polizia francese, appoggiata dai blindati, a Saint Denis per “prendere autori e mente” degli attentati del 13 novembre, in realtà finiscono per dimostrarsi dei grandi buchi nell'acqua, perché alla fine la stragrande maggioranza degli arrestati sia in Belgio che in Francia vengono rilasciati, una volta verificata la loro estraneità ai fatti che vengono loro contestati. Malgrado ciò, l'effetto a medio e lungo termine di questo clima è far accettare passivamente all'opinione pubblica europea lo stato d'eccezione come inevitabilmente necessario. Quindi tutti i provvedimenti restrittivi delle libertà individuali e collettive passano in second'ordine. Non allarma neanche più di tanto il fatto che la Francia abbia annunciato l'intenzione di non rispettare, per un periodo che non ha precisato, la Convenzione europea dei diritti umani. Cosa che può significare anche la reintroduzione della tortura e della pena di morte, visto che lo stato d'emergenza dà una delega in bianco ai prefetti e alla polizia di compiere arresti e quant'altro senza “l'intromissione” di un giudice che dia l'autorizzazione. Queste scelte scellerate hanno come “alibi d'oro” il senso diffuso di paura e vulnerabilità, infatti le autorità francesi giustificano il divieto di manifestare con la necessità di evitare assembramenti che possano essere teatro di nuovi attentati. Ma allora sorge un dubbio: gli assembramenti in ricordo delle vittime del 13 novembre perché non sono vietati? Le centinaia di persone che fin dal 14 novembre si affollano intorno alla statua in Place de la

République non rischiano di essere colpite? A questo proposito, Julien Salingue, membro di ACRIMED [\[2\]](#) e docente all'Università dell'Auvergne, ha giustamente osservato ironicamente in un messaggio pubblicato sul suo profilo Facebook:

Dunque, se ho ben capito l'idea, si vietano tutti i raduni e tutte le manifestazioni a Parigi per timore di un attacco terroristico.

Unica eccezione: i raduni in omaggio alle vittime degli attentati.

Ammetterai che è una logica ferrea.

I terroristi non attaccheranno questi raduni per rispetto alla memoria delle persone che hanno ucciso, è così? (...)

Dunque, se ho ben capito l'idea, ci prendono veramente per degli imbecilli.

Questa triste considerazione è da estendere anche agli altri Paesi europei e ne va aggiunta un'altra. Questo clima di accettazione passiva delle deroghe allo stato di diritto, se la rotta non verrà invertita rapidamente, alla fine colpirà ogni forma di dissenso. Finiremo per legalizzare i reati di opinione, così come ogni forma di protesta in difesa dei propri diritti: dal lavoro allo studio, passando per tanti altri. Le manifestazioni che hanno sfidato lo stato d'emergenza a Parigi, e in altre città francesi, il 30 novembre hanno però dimostrato, fortunatamente, che soprattutto i giovani non vogliono passare per imbecilli. Il fatto che a Parigi diecimila manifestanti abbiano deciso di concentrarsi in Place de la République ha un significato molto importante, perché così si demistificava la propaganda ufficiale, ossessiva fin dal 14 novembre, che voleva arruolare quelle povere 130 vittime nei ranghi guerrafondai di François Hollande e Manuel Valls e invece ha rimesso per così dire le cose con i piedi per terra e non il contrario. I giovani di Place de la République si sono riappropriati dei loro morti contro la loro guerra. Le accuse che oggi i più rivolgono a quei ragazzi e quelle ragazze di "aver violato" la memoria delle vittime del 13 novembre sono ridicole e sono state smentite, ancora una volta, dalle immagini diffuse in diretta da quella piazza. Il fatto semplice è che le manifestazioni del 30 novembre hanno sgombrato il campo dalla più grande invenzione propagandistica: la *generazione Bataclan*

. Un'invenzione giornalistica per un titolo ad effetto fatta dal giornale francese

Libération

, che tendeva a far passare i giovani del Bataclan come degli eroi. Ovviamente, quei giovani riuniti ad ascoltare un concerto rock avevano tutti i diritti di farlo e di vivere. Ma nulla invece ha a che vedere con questo il fatto che attraverso le loro fotografie e i racconti sulle loro vite venissero trasformati in persone investite di una qualche potenza "messianica" di trasformare questo mondo. Se così fosse e tutte le persone che nel mondo restano vittime di massacri generalizzati ed attentati, allora quello in cui viviamo è un mondo di "eroi". Ma quest'associazione del tutto illogica ha portato all'effetto contrario e non solo in Francia. Visto che l'eroismo è comunque un atto volontario: le persone hanno istintivamente declinato l'invito. A questo il governo francese ha reagito con arresti di massa, circa quattrocento persone (400!) sono state portate in carcere e circa trecento di esse hanno trascorso 24 ore in cella. Inoltre, i pochi coraggiosi che non hanno abbandonato Place de la République si sono trovati circondati

da centinaia di agenti super armati. Evidentemente, tutto questo, unito all'impenetrabilità quasi totale del clima generalizzato di nazionalismo razzista non poteva non avere i suoi effetti intimidatori e rendere assai difficile organizzare nuove risposte allo stato d'emergenza.

In questo, però, va anche sottolineata la debolissima risposta negli altri Paesi europei, dove la cosiddetta estrema sinistra è rimasta sostanzialmente indifferente alle decisioni del governo francese e di quello belga. Questo dimostra quanto poco si sia compresa la profondità dell'uso politico delle stragi parigine da parte del potere dominante. Per esempio, in Italia, la manifestazione nazionale della FIOM a Roma ha visto una presenza ridotta di partecipanti perché grazie al clima creato intorno al "pericolo che può colpire chiunque e in ogni dove", molti pullman sono stati annullati per la paura di recarsi a Roma. Invece di disinnescare questo meccanismo anche per i sindacati – con rare eccezioni – è stato assai più facile far ricadere sui musulmani europei, i migranti e i profughi presenti in Europa l'accusa neanche velata di "corresponsabilità", accompagnata da una richiesta irrazionale: dovete dissociarvi e farvi carico della *nostra* sicurezza collettiva. A Molenbeek, in Belgio, a Parigi e in diverse città italiane, fra cui Roma e Milano, nei giorni successivi alle stragi si sono susseguite manifestazioni indette dalle comunità islamiche. La poca partecipazione ha scatenato una serie incredibile di critiche. L'operazione dei "musulmani buoni" che chiedono scusa e si prendono cura dei nostri destini era evidentemente, e anche prevedibilmente, fallita. Infatti, non si comprende perché mai intere fasce di popolazione europea avrebbero dovuto sentirsi responsabili di atti ai quali erano estranee e di cui spesso restavano anche vittime. Le poche voci fuori da questo coro insensato che tentavano di sostenere che in definitiva se il Califfato aveva potuto consolidarsi lo si doveva soprattutto a scelte, o non scelte se si vuole, dell'Occidente che avevano lasciato degenerare a livelli ingestibili la guerra civile siriana sono state spesso tacciate di "tradimento". L'

Union Sacrée

identitaria non ammette diserzioni. Tutto, dalla guerra alla rinuncia dei diritti democratici, individuali e collettivi, doveva essere accettato e per di più con entusiasmo. Nessuno ricorda più la foto di Aylan, il bambino siriano annegato sulle coste turche, che è stato usato in modo spregevole per nascondere l'incapacità europea di gestire l'afflusso di profughi nella scorsa estate. La stragrande maggioranza dei giornalisti che da agosto a ottobre hanno fatto a gara per "seguire i profughi sulla via dei Balcani", mettendo in atto uno dei più squallidi e scenografici palcoscenici, ha provato a collegare i fenomeni. Anzi, oggi i molti, i peggiori, in nome della "solidarietà" con quelle popolazioni sventurate, riciclano articoli e documentari fatti all'epoca della proclamazione del Califfato aggiungendovi il solito "omaggio alle vittime di Parigi" (solo quelle).

Ma come è noto la realtà si può tentare di manipolarla per creare consenso, ma se i problemi restano insoluti non possono che aggravarsi. Quando il presidente François Hollande ha dichiarato pomposamente a Versailles che "la Francia è in guerra" omette di dire che oggi lo è di più, visto che fin dall'agosto 2014 esiste una coalizione che riunisce sessanta (60!) Paesi che hanno dichiarato guerra al Califfato e che in sedici mesi non ha scalfito più di tanto Daesh. Per parlare solo degli ultimi anni.

Qualche mese fa, Domenico Quirico, uno dei rari giornalisti che non si è unito al coro, sosteneva:

La propaganda bugiarda non appartiene, purtroppo, solo agli sgherri giulivamente comunicativi del califfo. Da mesi i telegiornali rigurgitano di filmati di scenografici bombardamenti ovviamente chirurgici. Posti di comando, convogli di blindati, capi sottocapi e gregari di ogni ordine e grado islamista, depositi di armi, tutto è stato sbriciolato per le edizioni della sera. Non dovrebbe esistere più nulla, visto anche i numeri riferiti dalla solita intelligence, di quei forsennati tra il Tigri l'Eufrate e i monti del Libano. E invece la non metafisica presenza di quelle forze terribili e crudeli continua. Abu Bakr è già morto e risorto almeno quattro volte. Le annibaliche avanzate degli eroici peshmerga curdi e delle legioni sciite a comando persiano sono servite in realtà per qualche conferenza stampa di notabili mediorientali e statunitensi. [\[3\]](#)

Fino a che la "propaganda" sarà l'unico mezzo che le nostre classi dirigenti saranno in grado di opporre al Califfato, questo non potrà che avanzare ed anche se gli stati d'emergenza dovessero diventare in Occidente norma consolidata, i rischi di attacchi, organizzati o meno che siano (come dimostrano l'attentato di San Bernardino in California e alla Metropolitana londinese) aumenteranno costantemente. Non si tratta di sostenere un astratto pacifismo assoluto, né di sperare che "guerra possa essere espulsa dalla Storia", ma di fare i conti con il fatto che il Califfato, pur amministrando loro malgrado circa otto milioni di persone e un vasto territorio, non è uno Stato con cui è possibile giungere a un qualsiasi tipo di compromesso, se non ammettendo un suo riconoscimento. Ma, allo stesso tempo, giungere ad una simile conclusione sarebbe drammatico non solo per le popolazioni del Vicino Oriente, ma anche per quelle fasce di popolazioni occidentali che, private di ogni speranza, vi si riconosceranno sempre più.

Per queste ragioni, tra le principali, diventa sempre più urgente ed essenziale che coloro che in Occidente hanno in anni passati preso rapidamente coscienza dei rischi generalizzati di degenerazione che rappresentavano le scelte dei governi, tornino ad assumere un ruolo soprattutto nel demistificare l'assioma secondo cui il fatto che per quanto gli attacchi terroristici non abbiano alcuna giustificazione non è vero che non abbiano neanche alcuna spiegazione. È vero il contrario: spiegare le cause che hanno spinto giovani europei a commettere quegli atti o a raggiungere direttamente il Califfato, identificandosi con una costruzione sociale e politica reazionaria, è il solo vero antidoto. La "pace politica e sociale" che i diversi governi europei stanno cercando di realizzare con l'estensione maniacale degli stati d'eccezione e la riduzione dei nostri diritti, inoltre, avrà sicuramente come effetto principale la crescita esponenziale delle correnti politiche di estrema destra, come hanno dimostrato le recenti elezioni regionali francesi. Opporsi agli stati d'emergenza e organizzare una risposta europea a tutto questo, insieme

all'opposizione agli interventi militari in Vicino Oriente che moltiplicano i problemi già esistenti, è oggi una necessità e non un lusso. Se chiudiamo gli occhi su questo ci renderemo involontari complici e allo stesso tempo involontarie vittime delle prossime stragi, ovunque avvengano.

Cinzia Nachira, 9 dicembre 2015

<http://www.rproject.it/?p=5032>